

Marcella Ciarnelli

ROMA Un altro impegno non manteneva. Anzi due. Silvio Berlusconi ieri pomeriggio, davanti al corpo diplomatico al gran completo in parte espulso dalla Sala delle conferenze della Farnesina perché i loro posti erano stati occupati da un gran numero di politici, in un colpo solo ha annunciato che per ora non ha nessuna intenzione di lasciare il suo incarico ad interim di titolare degli Esteri e che la tanto sbandierata riforma del ministero per ora può essere solo «un riorientamento» perché i soldi non ci sono e «le riforme non si fanno con i fichi secchi».

Le ragioni della sua permanenza alla guida del ministero le ha spiegate con insolita chiarezza e preoccupante sfacciataggine. «Siamo un governo di coalizione e dentro questa coalizione

non sono ancora matureate le condizioni per la nomina del nuovo ministro». In altre parole, nel Polo si litiga. Il premier minimizza affermando di «non voler arrecare nemmeno un piccolo dispiacere» e che «in una coalizione ci sono equilibri politici che devono essere considerati». Di conseguenza non è il caso di creare un'altra questione di attrito, procedendo ad una nomina che suscita molti appetiti e che «di qui a qualche mese, o forse di più» toccherà, ad una persona «in strettissimo contatto con il presidente del Consiglio che, come ben vedete, è il primo responsabile della politica estera di ogni democrazia occidentale» per cui «immagino una scelta politica». E, poiché la candidatura più accreditata, quella di Franco Frattini sembra ormai bruciata probabilmente anche perché la

Una gaffa dopo l'altra. Parlando agli ambasciatori insiste con disinvolta su i suoi rapporti con i Grandi

«Siamo un governo di coalizione e dentro l'alleanza non sono ancora matureate le condizioni per la nomina



L'opposizione: dal premier un atteggiamento sconcertante. Critiche anche da «il Foglio» che lo ribattezza: «sua imminenza»

A furia di promesse Berlusconi si impantana

La coalizione litiga sul ministro degli Esteri e lui «deve» mantenere l'interim. «Le riforme? Non si fanno le nozze coi fichi secchi»



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Così disse:
«Entro agosto nomino il ministro»

ROMA «Penso di poter risolvere la questione dell'interim per il ministero degli esteri entro l'estate, prima che inizino delle vacanze estive». Questo aveva detto Silvio Berlusconi il 4 luglio scorso rispondendo alle domande dei giornalisti a margine dell'assemblea di Confindustria. Al presidente del consiglio era stato domandato quando intendesse indicare il nuovo ministro degli esteri. Anche in considerazione del fatto che, all'interno della maggioranza, si richiedeva una più forte presenza a palazzo Chigi.

Ci sono poi quelle che è intenzionato a fare veramente. Anche perché non costano ma possono trasformare a sua immagine e somiglianza l'impalcatura istituzionale. Ricorda, a questo proposito, che nel programma elettorale per cui è stato votato «era previsto il cambiamento dell'architettura dello Stato affinché gli italiani avessero la possibilità di eleggere il capo del governo», tornando, cioè, all'ipotesi di elezione diretta del premier. Berlusconi ha parlato anche di federalismo «di buon senso», di riduzione del numero dei parlamentari, della trasformazione del Senato in Camera delle autonomie o delle regioni, della riduzione del numero delle leggi con l'adozione di testi unici. E tanto altro ancora.

Ha parlato per più di un'ora il premier. Su uno sfondo azzurro Forza Italia si è esibito in tutto il suo repertorio. Ha parlato con disinvolta inopportuna dei suoi rapporti con i grandi del mondo, di quella volta che al G8 di Genova «aspettavamo con un po' di apprensione Putin che era comunque stato un agente del Kgb» per poi scoprire che «aveva una scorsa umana». Dell'arabbia, all'epoca negata, per non essere stato invitato da Francia, Germania e Gran Bretagna, all'incontro preparatorio del vertice Ue in Belgio. «Con un colpo d'orgoglio, quando volevano riunirsi ancora una volta a Londra, decisi di dire basta: l'Italia deve essere considerata». E, lui è convinto, questo sarebbe bastato perché Blair, Chirac e Schröder cambiassero idea. C'è poi l'ostinata reiterazione, in opposizione a Prodi, della possibilità di far entrare la Russia in Europa. E altro ancora. Dall'Afghanistan ai Balcani al Medio Oriente. Ogni argomento affrontato con levità camerata, la politica estera e nazionale come una bella favola raccontata a dei bambini. In questo caso gli ambasciatori. Cui, di tutta la riforma virtuale, come l'ha definita criticando metodo, sostanza e mancato coinvolgimento, la rappresentanza sindacale unitaria di quanti lavorano alla Farnesina, è arrivato chiaro solo un messaggio. Il solito. Il loro impegno deve essere profuso soprattutto per contribuire allo sviluppo dell'economia. Vale anche per gli istituti di cultura che «piuttosto che raccontare Manzoni farebbero bene a raccontare qualcosa di più attinente alla promozione degli interessi economici dell'Italia».

Il federalismo di «buon senso» e la riduzione del numero delle leggi con l'adozione dei testi unici

presidenzialismo all'elezione diretta del premier, hanno spinto il capogruppo di An, Ignazio La Russa, a porre un secco aitola all'«avventura» dell'asse Berlusconi-Bossi, visto che si definisce «falso ed erroneo» «immaginare che per domani, o entro questa legislatura, la riforma federalista e quella presidenzialista siano pronte». Sono, dunque, così tante le spinte di quel fischio d'India, per usare lo stesso sarcasmo con cui dall'opposizione La Pista. Ricorda, a questo proposito, che Berlusconi ha trasformato i «fichi secchi» che Berlusconi ha tirato fuori per giustificare la condizione di zielaggio in cui lascia la Farnesina, da dubitare che la pausa estiva possa far «maturare» quella «coesione e armonia» che un anno e passa di governo non ha assicurato. E chissà che, per «non dispiacere a nessuno», Berlusconi non debba accingersi a quel rimasto, se non peggio: un nuovo governo, che rivelerebbe la crisi dell'esercizio unilaterale del potere. Con il capo dello Stato pronto a sancirlo.

Il grande annuncio c'è stato, anche se non è quello che Silvio Berlusconi, uso com'è a mistificare la realtà, sarebbe piaciuto dare: ma quello vero, delle «difficoltà nel governo e nella coalizione». Riconosco che questa è la causa della mancata nomina del nuovo ministro degli Esteri il premier ha, per la prima volta, ammesso che gli ingranaggi della maggioranza non rispondono più ai comandi di chi la guida. Anche se il piacere di tenere ancora per qualche mese ancora l'interim della Farnesina un po' compensa i rovesci che sta subendo come presidente del Consiglio, non deve essere costato poco a chi è abituato alla leadership indiscussa presentarsi a cospetto delle feluche italiane nel mondo come il classico re nudo: senza i fondi per la fatidica «riformazione» (declassata a «riorientamento») della nostra diplomazia, ma con tante di quelle beghe nella sua alleanza di governo destinate a mortificare ulteriormente il prestigio

Il grande annuncio di una coalizione in rotta

Pasquale Cascella

Il ruolo del paese che pure rappresenta in prima persona in campo internazionale. E sparsi - ha ragione il socialista Ugo Intini - al ridicolo è un prezzo per cui solo se si è alle strette. E Berlusconi lo è sempre più, tanto sul piano politico quanto su quello istituzionale. Lo tradisce l'irritazione con cui si è rivolto al presidente della commissione Esteri della Camera, quando Gustavo Selva lo ha invitato a indicare i tempi del passaggio di consegne: «È in altra sede che si deve rivolgere». Ovvero al capo dello Stato. A quel l'azeglio Ciampi che, con il messaggio alle Camere sull'informazione, ha elevato a questione istituzionale

l'anomalia di cui il presidente del Consiglio è portatore con il suo conflitto di interessi tra la proprietà del monopolio televisivo privato e il controllo del servizio radiotelevisivo pubblico. A quel presidente della Repubblica che aveva influenzato la nomina di Renato Ruggiero alla Farnesina proprio per evitare una soluzione di continuità della politica estera italiana. E che, per analoghe ragioni di pienezza della rappresentanza del paese in campo internazionale, mal sopporta il lungo interim della Farnesina da parte dell'inquilino di palazzo Chigi. La stizzita replica del premier all'innocuo rilievo dell'esponente di An tradisce non solo l'impossibilità

di ricorrere ai classici artifici mediatici per occultare i dissensi nella maggioranza, perché sarebbe suonato come una meschina ritorsione nei confronti del Quirinale, ma anche il timore che il capo dello Stato voglia mettere becco nella scelta del successore alla Farnesina se e quando si dovesse trovare quel nome tutto «politico» preteso a gran voce non solo dagli alleati ma anche dall'interno di Forza Italia. Non c'è bisogno di soverchia diafologia per cogliere nell'alt al trasferimento alla Farnesina di Franco Frattini, anche come premio alla fedele scorta dell'iter parlamentare della legge sul conflitto d'interessi, una sorta di regolamento dei conti con le dimisio-

nioni del ministro degli Interni Claudio Scialo. Tanto più quando proprio il coordinatore forzista, Roberto Antonione, avverte che «tutti devono essere capaci di rimettersi in discussione per costruire una nuova classe dirigente». Guarda caso, ad avvertire che la classe dirigente che c'è non regge più, pur essendo stata definitiva con criteri professionali a lasciare il comando nelle sole mani del leader, è anche il partito del vice presidente del Consiglio, Gianfranco Fini, che ancora si lecca le ferite della sconfitta elettorale alle ultime amministrative. I pretoriani della componente di maggioranza di An si sono ritrovati ieri a rivendicare la scelta dei «candidati più adatti, anche a costo di imporre a qualcuno sacrifici». E va da sé che è il «partito pigliatutto» del leader a dover subire il carico maggiore di quei sacrifici. Se non il ministro degli Esteri, una volta che le ambizioni di Fini sono state tacitamente con l'incarico di rappresentare il governo nella Costituente europea, quantomeno un ministro che restituiscia al partito il malto al tatto della formazione del governo. Né meno pretenzioso è l'Udc, pronto a mettere all'incasso il ritrovato ruolo di interdizione. È questione di strategia, ma anche di vero e proprio malesse politico. Le stesse acrobazie berlusconiane in materia istituzionale, dal

presidenzialismo all'elezione diretta del premier, hanno spinto il capogruppo di An, Ignazio La Russa, a porre un secco aitola all'«avventura» dell'asse Berlusconi-Bossi, visto che si definisce «falso ed erroneo» «immaginare che per domani, o entro questa legislatura, la riforma federalista e quella presidenzialista siano pronte».

Sono, dunque, così tante le spinte di quel fischio d'India, per usare lo stesso sarcasmo con cui dall'opposizione La Pista. Ricorda, a questo proposito, che Berlusconi ha trasformato i «fichi secchi» che Berlusconi ha tirato fuori per giustificare la condizione di zielaggio in cui lascia la Farnesina, da dubitare che la pausa estiva possa far «maturare» quella «coesione e armonia» che un anno e passa di governo non ha assicurato. E chissà che, per «non dispiacere a nessuno», Berlusconi non debba accingersi a quel rimasto, se non peggio: un nuovo governo, che rivelerebbe la crisi dell'esercizio unilaterale del potere. Con il capo dello Stato pronto a sancirlo.

l'intervista
Antonello Pietromarchi
ex ambasciatore

Umberto De Giovannangeli

«Piuttosto che delineare scenari apocalittici sarebbe più utile dare strumenti al ministero. Che un «interim» da solo non può offrire

«La diplomazia è come un'auto, senza pilota non corre»

Piuttosto che delineare scenari apocalittici sarebbe più utile dare strumenti al ministero. Che un «interim» da solo non può offrire

«La diplomazia è come un'auto, senza pilota non corre»

«La IV Conferenza degli ambasciatori si è aperta nel segno della riforma della Farnesina. Utilizzare la rete diplomatica in una maniera più razionale e funzionale alla promozione del sistema-Italia nel mondo è un obiettivo condivisibile, ambizioso, importante. Il problema è la sua attuazione. Il che chiama in causa intelligenze, idee e, soprattutto risorse adeguate a questo scopo. Perché non si può ambire ad essere competitivi con Paesi europei come Francia, Germania e Spagna destinando al settore esteri lo 0,3% del Pil rispetto al 2,3% dei Paesi con cui possiamo e dobbiamo competere. Non è possibile fare le nozze (la riforma) con i fichi secchi (pochi risorse economiche). Non basta denunciare questo gap, è necessario superarlo. Ed è questo il banco di prova dei politici».

Si parla molto di riaccorpamento e razionalizzazione.

«È un problema annoso, facile da evocare, molto più difficile da mettere in pratica. Penso, ad esempio, all'accorpamento tra il Mae e il Commercio estero. C'è poi il problema dell'Ice (Istituto

per il commercio estero, ndr.), che ha tutta una sua organizzazione e che ancora oggi presenta un deficit di servizi che lo rendono, per le nostre imprese all'estero, meno competitivo e utilizzabile rispetto ad altri centri stranieri di promozione delle imprese. Sul versante dei servizi erogati, del costo del

personale (la cui specializzazione comporta investimenti adeguati), altri Paesi, come la Spagna, sono meglio organizzati di noi».

Torna ricorrente la questione delle risorse.

«È uno snodo inevitabile se si vuole davvero migliorare e potenziare la no-

stra macchina diplomatica. La situazione, non da oggi, è deficitaria. Lei pensi che c'è una forte limitazione nell'uso del telefono e che le missioni all'estero vengono pagate generalmente un anno dopo. Problemi che chiamano in causa il funzionamento quotidiano del Mae. Risolverli, mi creda, sarebbe già un se-

gnale incoraggiante, una prima concre-

izzazione della tanto attesa riforma».

Quanto pesa l'assenza di un ministro degli Esteri nel pieno delle sue funzioni nelle difficoltà in cui versa la Farnesina?

«Indubbiamente pesa molto. So-

prattutto nell'affrontare e portare a solu-

zione i problemi di tutti i giorni, che

sono poi quelli che dettano tempi e qua-

lità di una diplomazia: il funzionamento delle ambasciate, delle sedi consolari.

Per far funzionare al meglio la com-

plessa macchina del Mae c'è bisogno di un «pilota» a pieno regime, di un mini-

stro a tempo pieno. Perché le decisioni

vanno assunte a getto continuo. C'è bi-

ogno di un'autorità sul campo che ne-

suna soluzione ad interim può garan-

re, perché la macchina ministeriale non

può funzionare da sola».

Partendo da un approccio «prag-

matico», quale questione porre-

al primo posto nell'agenda

delle priorità per un miglior fun-

zionamento della nostra macchi-

na diplomatica?

«Vede, da tempo mi sono convinto,

sulla base dell'esperienza personale,

che uno dei fattori della decadenza del

nostro sistema diplomatico è la mancan-

za di autorità decisionale dei capi mis-

Prodi insegna l'Europa all'«ambasciatore» Tato

ROMA Una stroncatura da fare impallidire persino il più recidivo tra gli studenti condannati a ripetere l'anno. È quella impartita da Romano Prodi, presidente della Commissione europea, a Franco Tato, già amministratore delegato dell'Enel e di qualcosa d'altro. Prodi, sulla prima pagina del Corriere della Sera di ieri, risponde senza pelli sulla lingua all'intervento che, sullo stesso giornale e con lo stesso riferimento, l'ex manager di Stato ha svolto sul ruolo e la validità della costruzione europea. Prodi, detto in soldoni, consegna a Tato una patente di ignorante effettivo in questioni di politica dell'Unione: ne ha

una visione «vaga e indefinita». Tato scrive che il «comune cittadino» poco si orienta nelle complesse problematiche che emergono ogni volta che l'Europa è chiamata a compiere delle scelte. Prodi risponde che «il primo che dimostra di essere incapace» è proprio Tato. Il quale non si sarebbe nemmeno accorto che esiste, tanto per dirne una, l'unione economica e monetaria. Ecco, dunque, la paziente opera di spiegazione, quasi didascalica, in modo che Tato capisca, su cosa fa effettivamente l'Unione e quanto costi davvero al contribuente. Tato non lo sa? «Glielo spiego io» - afferma Prodi - «costa 1,27% del Pil di tutti gli Stati membri dell'Unione». Di più: Prodi ricorda che quest'anno l'Unione ha restituito 15 milioni di euro agli Stati membri. Tanto per la precisione. Forse, Tato, tutto questo invece lo sa bene. Probabilmente ha vestito i panni del dettatore dell'Europa perché, di questi tempi, è lo sport preferito della ditta Berlusconi-Tremonti-Bossi. Un esercizio che per un aspirante ambasciatore-manager è quasi materia obbligatoria. **se.ser.**